

Primo Maggio, storia di lotta

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Il Primo Maggio è la festa internazionale del lavoro. Il suo significato è scritto nella storia e nelle lotte del movimento operaio. La sua origine risale alla manifestazione dei Knights of Labor nel settembre del 1882 a New York. Era il tempo delle dure lotte operaie per le otto ore giornaliere. In Europa la festa del Primo Maggio fu ufficializzata dai delegati socialisti della Seconda Internazionale nel 1889 a Parigi, in Italia nel 1891. Vietata dal regime fascista, fu ripristinata con l'avvento della Repubblica, grazie alla lotta di Liberazione e agli scioperi del '43, pagati con la deportazione di migliaia di lavoratrici e lavoratori nei campi di concentramento.

Attuale nei suoi simboli e nel valore solidale, è anche occasione per ricordare il ruolo della classe lavoratrice nella conquista della democrazia, della giustizia, dei diritti sociali e politici sanciti dalla nostra Costituzione. Un rapporto stretto lega la lotta per i diritti con quel-

la per la libertà, la democrazia e la Pace. Il Primo Maggio rimane una giornata di festa, di riscatto, di denuncia, di mobilitazione democratica, di unità, che vede le generazioni idealmente incontrarsi, riconoscersi e sostenersi per conquistare l'Europa sociale dei diritti e un paese migliore, per il lavoro e la dignità delle persone. Si afferma il valore di un mondo del lavoro che, pur trasformato dalla crisi e dai processi internazionali del sistema capitalistico, rimane al centro dello sviluppo civile e democratico del paese. E' una fase complessa: nulla è conquistato per sempre, molto resta da fare in un paese segnato da una crisi morale e culturale, dalla disegualianza, da storture e limiti storici - mafia,



evasione, lavoro nero, sfruttamento - e da una politica lontana, che non riconosce e non conosce il lavoro.

L'Italia si è impoverita e arretra nello stato sociale e nelle tutele, nella sicurezza e nel diritto alla vita nel lavoro, mentre si diffondono corruzione, criminalità, abusi e precarietà di vita e di lavoro, non contrastati da un governo che attacca conquiste storiche, non affronta il nodo della disoccupazione giovanile e dello sviluppo, disconosce il sindacato confederale, ha scelto politiche liberiste e ha come riferimento il mercato e l'impresa. E' il governo dell'uomo forte al comando, privo di idealità e anima sociale, che con una controriforma colpisce la democrazia rappresentativa e i suoi assetti costituzionali, alimenta la disaffezione al voto e scoraggia la partecipazione, tenta di snaturare le identità omologando destra e sinistra, premia le lobby, gli interessi e i privilegi di pochi.

Anche per questo la Cgil è in campo, con la sua identità sociale e generale, il suo progetto di paese, la sua scelta strategica della Carta dei Diritti e le sue mobilitazioni unitarie. Buon Primo Maggio.

il corsivo Dal referendum alla Valpolcevera

“

Non si era ancora spenta l'eco del referendum sulle perforazioni del sottosuolo marino in cerca di pochissimo petrolio e poco gas, che a Genova la Valpolcevera è stata inondata da centinaia e centinaia di metri cubi di greggio (nigeriano), a causa dell'esplosione di un oleodotto della raffineria Iplom. Chi da trent'anni vive e lavora nel capoluogo ligure, come Valerio Gennaro dei Medici per l'Ambiente, di fronte alle proteste degli esasperati residenti della valle ha commentato: "Non esagerano. Sono abituati a con-

vivere con una realtà difficile, anche a sopportarla. Il petrolio ha fatto traboccare un vaso già colmo. In quella valle c'è stata una riduzione degli spazi ambientali, sociali e sanitari, oggi è vissuta nei ritagli dello spazio fra la raffineria, l'oleodotto, altri impianti produttivi, strade e parcheggi. Storicamente è la zona più industriale della città. Dà lavoro, ma toglie ambiente e salute". A riprova di questa testimonianza, una indagine epidemiologica - certificata dalla Regione Liguria - ha accertato che in Valpolcevera c'è un eccesso di mortalità rispetto alle altre zone di Ge-

nova. Non solo tumori, anche altre patologie. A conferma del fatto che per tutta una serie di lavorazioni pericolose, spesso e volentieri arcaiche rispetto alla necessità sempre più stringente di produrre "pulito" per contrastare gli sconvolgimenti climatici, non si è certo pensato alla salute di chi vive nelle tante, altre enclaves pericolose in giro per l'Italia. Se ascoltassimo le popolazioni, con le loro sofferenze e le loro proteste, capiremmo tutti meglio.

”
Riccardo Chiari

25 APRILE: lavoro, Resistenza, democrazia

LE CELEBRAZIONI DELLA LIBERAZIONE DEL NOSTRO PAESE DAI NAZIFASCISTI, COSÌ COME QUELLE DEL 2 GIUGNO, SONO UN'OCCASIONE SIGNIFICATIVA PER RICORDARE ALLE ATTUALI GENERAZIONI IL CONTRIBUTO DEL MONDO DEL LAVORO AI FATTI CHE HANNO SEGNA TO IL CARATTERE DELL'ITALIA MODERNA.

CARLO GHEZZI

Segretario Fondazione Giuseppe Di Vittorio



“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. L'affermazione che apre la nostra Carta costituzionale rappresenta l'approdo più alto al quale è giunta la democrazia italiana nel secolo e mezzo che abbiamo alle spalle, dopo che venne realizzata l'unità e l'indipendenza del nostro paese.

Quell'approdo così significativo fu raggiunto grazie alla Resistenza e grazie al contributo delle forze del lavoro, a partire dagli scioperi attuati nel marzo del 1943 e del 1944 che diedero un colpo poderoso al fascismo. La guerra aveva messo in luce tutte le debolezze del regime e i lavoratori, assumendo quelle clamorose iniziative, svolsero una funzione determinante per il destino dell'Italia.

Quelle grandi lotte di massa, le uniche con tale carattere nell'Europa governata dai nazifascisti, crearono i presupposti per la crisi del 25 luglio del 1943, la destituzione di Mussolini, l'armistizio con gli alleati anglo-americani, l'avvio della Resistenza armata e delle diverse forme di Resistenza che la hanno affiancata e supportata. Oltre 12mila lavoratori hanno pagato la loro partecipazione a quelle scelte con la deportazione nei campi di sterminio tedeschi e, quasi tutti, con la perdita della loro vita.

Il lavoro fu in quella difficile fase storica uno dei pochi soggetti idonei

ad una legittimazione democratica e nazionale di un paese che si sedette ai tavoli di trattativa circondato da profonde riserve, e con pochi titoli di credito tra le mani. Furono la Resistenza e le lotte del lavoro che permisero a De Gasperi di sedersi con dignità al tavolo della pace a Parigi nel 1947, nonostante l'Italia fosse stato uno dei paesi promotori della guerra.

Settanta anni fa, il 2 giugno del 1946, gli italiani, chiamati al referendum istituzionale, scelsero la Repubblica contro la monarchia ed elessero l'Assemblea Costituente che elaborò e promulgò la Costituzione. Per la prima volta nella storia d'Italia, grazie a un decreto governativo promulgato da De Gasperi e da Togliatti, votarono anche tutte le donne che avevano compiuto la maggiore età.

Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi, Oreste Lizzadri, i segretari generali della Cgil unitaria rifondata nel 1944 dal Patto di Roma, e con loro altri importanti dirigenti sindacali quali Renato Bitossi, Teresa Noce, Giovanni Roveda, Adele Bei, Giovanni Gronchi, Luigi Morelli, Giulio Pastore, Gioacchino Quarrello, Giuseppe Rapelli, Emilio Canevari e Luigi Cacciatore vennero eletti, e dettero in quella sede il loro appassionato e prezioso contributo. Quale prestigioso riconoscimento al valore sociale del lavoro, il sindacalista cattolico Achille Grandi, seppur

già gravemente ammalato, venne eletto vicepresidente dell'Assemblea Costituente, nel corso della quale Giuseppe Di Vittorio pronunciò alcuni importanti discorsi.

La Costituzione, che sarà approvata dopo 18 mesi di intensi dibattiti, realizzò un significativo compromesso istituzionale nel quale la dignità del lavoro, riscattata dal valore di merce, divenne garanzia della rinascita democratica del paese e fattore dello sviluppo complessivo della società.

Le celebrazioni della Liberazione del nostro paese dai nazi-fascisti che si tengono in occasione del 25 Aprile, così come quelle che sono in preparazione per il prossimo 2 Giugno, sono una occasione significativa per ricordare alle attuali generazioni quel contributo e quei fatti che hanno segnato il carattere dell'Italia moderna.

Sono anche una occasione per riflettere insieme, e per fare riflettere tutti i cittadini italiani, sui pericoli che una disinvoltata revisione della nostra Costituzione, come quella che è in discussione in queste difficili stagioni, possa indebolire quei valori irrinunciabili e quei solidi cardini di partecipazione democratica e di coesione sociale e civile che la nostra Carta fondamentale, che ha dato suggello a quel grandioso fatto storico che fu la Resistenza, ci ha consegnato. ●

Ancora morti in cava

I LAVORATORI NON POSSONO CONTINUARE A MORIRE, FERIRSI E RISCHIARE OGNI GIORNO, PER L'INGORDIGIA DI POCHI E LE RESPONSABILITÀ DI MOLTI.

NORBERTO RICCARDI
Fp Cgil Massa Carrara

Dobbiamo, ancora una volta, parlare di incidenti in cava. Lo facciamo con il dolore che si ferma in gola, con la rabbia che ci sale dal cuore. Lo facciamo come lo abbiamo fatto in tante altre occasioni, troppe occasioni: ora che sono morti Federico Benedetti e Roberto Ricci Antonioli, così come lo abbiamo fatto quando ci hanno lasciati Lurand Lianaj, Bruno Maggiani, Nicola Mazzucchelli, Lucio Cappè, Enrico Mauceri, operai cavaatori morti sul lavoro negli ultimi anni.

Lo facciamo quando leggiamo dei feriti, uno ogni 48 ore, e lo facciamo quando leggiamo della necessità di maggiori controlli e maggiore sicurezza. Sì, maggiori controlli e maggiore sicurezza, come se i controlli e la sicurezza non fossero la normalità richiesta in un distretto minerario tra i più grandi del mondo, ma una concessione che qualcuno ti dà.

Oggi tutti parlano di commissioni di indagine, di tavoli tecnici, di commissioni parlamentari. Oggi, così come tante altre volte in questi ultimi anni, quando un cavatore muore in un bacino marmifero.

Una certezza, oltre ai morti sul lavoro, comunque c'è: qui guadagnano pochi industriali e le montagne modificano radicalmente il loro profilo, si abbassano vistosamente e con una velocità incredibile. Ci sarebbe da chiedere perché il governo Renzi ha deciso di ricorrere alla Corte Costituzionale e di bloccare, nei fatti, la legge della Regione Toscana che superava i cosiddetti "beni stimati", con il ritorno alla collettività degli agri marmiferi, finora ritenuti beni privati.

Ora siamo in un limbo assurdo, in cui alle vecchie regole non sono subentrate le nuove, e così il distretto minerario di Carrara è una sorta di far west in cui la quantità della produzione è prioritaria rispetto ad ogni cosa. La qualità e la sicurezza del lavoro sono residuali rispetto alla domanda di marmo che viene dal mondo. A determinare il tutto, come sempre, il profitto. Quello che porta fuori ogni lavorazione, che riempie i piazzali e poi le navi per una esportazione selvaggia, frutto di una produzione in cui il valore del lavoro e la vita dell'uomo non riescono a competere con il capitale.



Le segreterie nazionali di Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil hanno deciso lo sciopero generale del comparto del marmo per il 28 aprile. "Nel comparto del marmo dal 2010 ad oggi hanno perso la vita 29 lavoratori; nel 2016 sono già quattro le vittime. In particolare, a Carrara, negli ultimi sette mesi si sono registrati 5 infortuni mortali", hanno detto i tre sindacati, proclamando lo sciopero. E accusano: "il settore delle costruzioni paga un pesante tributo di sangue a causa delle inadempienze e delle superficialità con le quali viene organizzato il lavoro nelle aziende. A cominciare da quelle del marmo che, nonostante i positivi risultati economici del settore, non sembrano impegnate nel tramutare i valori positivi della ripresa anche in nuovi e più adeguati investimenti in sicurezza".

Per i tre sindacati "vanno rafforzati i controlli ed elevate le sanzioni per chi non rispetta le regole, prevedendo la revoca, da parte delle istituzioni locali, delle concessioni alle aziende che non le rispettano". Ci sarebbe e ci sarà molto ancora da discutere. Una cosa è certa: i lavoratori non possono morire, ferirsi o rischiare ogni giorno, per l'ingordigia di pochi e le responsabilità di molti. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 4/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

TERZIARIO: il 6 e 28 maggio in sciopero per il contratto

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

Il contesto dei rinnovi contrattuali del terziario è difensivo: la posta in gioco - qui come in ogni altro comparto pubblico e privato del paese - è la salvaguardia stessa del contratto collettivo nazionale di lavoro come autorità contrattuale e normativa.

Nel rinnovo contrattuale del commercio - quello siglato per primo (l'ultimo?) - la posta in gioco è stata duplice. Da una parte la capacità di tenuta dei sindacati territoriali e delle rappresentanze aziendali sulla potestà contrattuale sull'organizzazione del lavoro; dall'altra, superare l'accordo separato del contratto precedente, quando Cisl e Uil accettarono un accordo senza la Filcams.

Il rinnovo del contratto del commercio per il triennio 2016-18, dopo una lunga e faticosa vertenza, interessa tre milioni di lavoratori, in una realtà distributiva frammentata, con le principali aziende del settore della distribuzione alimentare uscite da Confcommercio per dar vita ad una nuova associazione, Federdistribuzione. Tuttavia quello del commercio è il contratto di riferimento per quasi tutte le aziende di commercio all'ingrosso nei settori industriali, termosanitario, elettrico ed altri, come in quelle del cosiddetto terziario avanzato.

Ora, ai tavoli di Federdistribuzione, cooperazione e Confesercenti, l'obiettivo è ottenere un risultato comparabile con quello strappato al tavolo di Confcommercio, senza subire il ricatto occupazionale delle multinazionali del settore, e non accettando di far ricadere sui lavoratori il costo di una pesante fase di ristrutturazioni.

Sono in una situazione di stallo completo le vertenze contrattuali dei multiservizi, che si trascina da lun-

go tempo, dei lavoratori del turismo (industria turistica, pubblici esercizi, compagnie di viaggio, ristorazione collettiva), delle imprese di pulizia, delle farmacie e del comparto termale. Un milione e mezzo di lavoratori. Sono baristi, camerieri, cuochi, personale addetto alle pulizie e alla sanificazione, nei settori industriali come negli ospedali e negli uffici pubblici e privati, quelli degli appalti che consentono l'apertura di musei, biblioteche, plessi universitari e scolastici, lavoratrici delle mense aziendali e scodellatrici nella scuole, impiegati delle agenzie di viaggio, camerieri, cuochi e lavoratori della cosiddetta ristorazione veloce, farmacisti, e altri. Di fronte a loro una controparte frammentata: oltre 15 sigle da Confindustria a Legacoop, passando per Confcommercio. Una controparte litigiosa e incapace di sedersi intorno ad un tavolo per trovare soluzioni.

Il 6 maggio i lavoratori di questi settori scenderanno in sciopero per rivendicare contratti scaduti da almeno tre anni, ma per alcuni fino a sei. Le strade e le piazze delle città italiane daranno visibilità a queste lavoratrici e lavoratori. Si tratta di rivendicare in primo luogo il contratto, e di dare un segnale chiaro che i lavoratori e i

loro sindacati non sono disponibili a politiche salariali e normative "restitutive", quando invece vanno praticati e contrattati il terreno dei diritti e quello della inclusione.

La ripresa dei negoziati per centinaia di migliaia di lavoratori delle aziende della grande distribuzione e commerciali, affiliate alla cooperazione e a Confesercenti, è il risultato della pressione dei lavoratori con i riusciti scioperi del 7 novembre e del 19 dicembre scorsi, che hanno investito unitariamente mondi considerati tra loro distanti, disvelando la nuova natura, padronale, dell'impresa cooperativa.

Ma il tavolo con Federdistribuzione - che associa i grandi gruppi multinazionali come Auchan e Carrefour, e la quasi totalità delle aziende della distribuzione alimentare al minuto come Esselunga, si è aperto e chiuso assai rapidamente. Il 13 aprile sono cessate le trattative. Federdistribuzione pretenderebbe moderazione salariale (aumenti di un terzo inferiori a quelli firmati con Confcommercio), la destrutturazione del sistema di inquadramenti del precedente contratto con Confcommercio, la possibilità per le aziende di derogare tutte le norme del futuro contratto sulla base di parametri di redditività o di crisi determinati unilateralmente dall'impresa. Federdistribuzione vorrebbe anche ridimensionare le prestazioni di welfare contrattuale. Filcams Cgil, Fisascat-Cisl e Uiltucs hanno proclamato, nelle aziende di Federdistribuzione, uno sciopero nazionale per l'intera giornata del 28 maggio, e ulteriori otto ore di sciopero da gestire a livello territoriale.

Le giornate di mobilitazione generale del 6 e del 28 maggio ridaranno la parola ai lavoratori. Un sacrificio necessario, ancora una volta, per far vedere, come già accaduto a novembre e dicembre del 2015, quanto siano determinati loro e i loro sindacati. ●



Scuola: referendum, referendum

LUIGI ROSSI

Segreteria nazionale Flc Cgil

In questi giorni è iniziata la raccolta delle firme per promuovere la consultazione referendaria per abrogare alcune parti della legge 107/15 (Buona scuola). Una legge approvata senza nessuna discussione nel paese e con il bavaglio della fiducia in Parlamento. Composta da un articolo e 212 commi, prevede la possibilità di intervenire su temi fondamentali con nove deleghe.

Dopo il grande sciopero unitario del 5 maggio 2015 e le tante iniziative di mobilitazione e contrasto avviate a livello nazionale e territoriale, la battaglia contro la legge continua anche con il ricorso allo strumento referendario. Non potendo proporre l'abrogazione integrale, sono stati individuati quattro punti particolarmente controversi da sottoporre a referendum.

Con il primo quesito chiediamo l'abrogazione del comma 129 (punto 3) della legge, dove si prevede che il Comitato di valutazione stabilisca i criteri per "premiare" la professionalità dei docenti con modalità inaccettabili e fuori dal Ccnl. Il "nuovo" Comitato ha una composizione inedita, con la presenza di genitori, studenti ed esperti esterni nominati dall'Usr. Si tratta chiaramente di un organismo che non possiede le necessarie competenze scientifiche per esprimersi sulla qualità dell'insegnamento e della innovazione didattica. Inoltre intendiamo abolire i commi 126, 127 e 128 della legge, che attribuiscono al dirigente scolastico la possibilità di assegnare il cosiddetto "bonus" per premiare il presunto "merito" di alcuni docenti. Il "bonus" è a tutti gli effetti "retribuzione accessoria", che viene sottratta alla disponibilità negoziale delle parti.

Il secondo quesito propone l'abrogazione del comma 18 e dei commi da 79 a 83 per annullare la "chiamata diretta" dagli ambiti territoriali e la conferma o meno, dopo un triennio, da parte del dirigente scolastico. Questa nuova modalità è inaccettabile, perché contrasta con la garanzia costituzionale della libertà di insegnamento, si scontra con il principio di imparzialità e di buon andamento della pubblica amministrazione, ed è inoltre fortemente esposta a condizionamenti clientelari.

Il terzo quesito interviene su alcune norme, previste dal comma 33, che rendono obbligatorio l'istituto dell'alternanza scuola-lavoro, con modalità decise centralmente. Con questo comma la legge interviene sull'autonomia delle scuole, imponendo l'obbligo per tutte le istituzioni scolastiche superiori di programmare percorsi di alternanza per 400 ore per gli istituti tecnici e professionali, e di 200 ore per i licei. L'alternanza scuola lavoro deve rimanere una metodologia didattica programmata all'interno del Piano dell'attività formativa, e deve corrispondere alle esigenze degli studenti. Pur mantenendo



l'obbligo dell'alternanza, chiediamo la cancellazione del limite delle 400-200 ore per permettere alle scuole di garantire la coerenza con la proposta formativa e con le opportunità territoriali, evitando un'ulteriore diminuzione delle ore di insegnamento.

Con l'ultimo quesito intendiamo abrogare i commi 145 e 148 sul credito d'imposta per coloro che finanziano istituti scolastici pubblici e privati. Il meccanismo della legge 107/15 dispone che il finanziamento privato vada per la quasi totalità alle singole scuole (pubbliche o private) individuate dal finanziatore, creando competizione tra le istituzioni scolastiche che diventeranno di serie A (quelle centrali e con utenza forte) e di serie B (quelle di periferia e con utenza debole). I finanziamenti devono, invece, andare all'intero sistema pubblico, non alle singole scuole. Il gettito complessivo deve quindi essere redistribuito alle sole scuole statali secondo le diverse necessità, superando anche le sperequazioni territoriali.

Il governo, dopo aver modificato le regole del mercato del lavoro, condannando i lavoratori ad un futuro di perenne precarietà, non può pensare di piegare il sistema scolastico alle esigenze delle imprese, ridefinendo i connotati di un nuovo modello sociale. Per questo i quesiti referendari sulla legge 107 si intrecciano coerentemente con la proposta di "Carta dei Diritti" e con i referendum lanciati dalla Cgil, associati nella difesa del valore del lavoro e della dignità dei lavoratori. Il diritto al "buon lavoro" si intreccia con il diritto all'apprendimento per tutto l'arco della vita: entrambi postulano cittadini e lavoratori formati, autonomi e consapevoli, che solo una scuola pubblica, per tutti, democratica e di qualità può garantire.

Non è un caso se nella legge 107 manchino gli unici interventi indispensabili per sostenere questi obiettivi: l'aumento dell'obbligo scolastico, e la definizione di un vero sistema di apprendimento permanente. ●

LEGGE 194: dal Consiglio d'Europa una vittoria per le donne e il paese

LOREDANA TADDEI

Responsabile politiche di genere
Cgil nazionale

E due! Per la seconda volta nell'arco di due anni il Consiglio d'Europa ha condannato il governo italiano perchè viola il diritto alla salute e alla libertà delle donne che scelgono di interrompere una gravidanza. E' stato accolto infatti il Reclamo (n.91) della Cgil presentato nel 2013, che dimostrava con ampiezza di dati e testimonianze al Comitato europeo il progressivo svuotamento nei fatti della legge 194, a causa dell'utilizzo scientifico dell'obiezione di coscienza. Tale da impedire a molte strutture la possibilità di garantire l'effettiva e corretta applicazione della legge. Al centro del ricorso anche le discriminazioni nei confronti di medici e personale medico non obiettori, che per questo sono vittime di diversi svantaggi lavorativi.

La sentenza risale al 12 ottobre 2015, ma è stata resa nota soltanto l'11 aprile, a causa del lungo embargo che consentiva esclusivamente all'esecutivo di renderla pubblica prima di quella data, cosa che purtroppo non è avvenuta.

La prima condanna del Comitato europeo nei confronti dell'Italia è dell'8 marzo 2014 sul Reclamo collettivo presentato dall'organizzazione non governativa "International planned parenthood federation european network". Nel Reclamo della Cgil era in ballo però anche la violazione dei diritti dei medici non obiettori, discriminati e vittime di "diversi tipi di svantaggi lavorativi diretti e indiretti". E per questo in via di estinzione: in alcune regioni le percentuali di obiezione fra i ginecologi sono superiori

all'80%: in Molise (93,3%), in Basilicata (90,2%), in Sicilia (87,6%), in Puglia (86,1%), in Campania (81,8%), nel Lazio e in Abruzzo (80,7%).

A non applicare la legge 194 sono di fatto quattro ospedali pubblici su dieci, mentre continuano ad aumentare gli aborti clandestini, peraltro depenalizzati da un decreto legislativo (del 15 gennaio 2016) che inasprisce però le sanzioni amministrative, con multe che dai 51 euro passano da un minimo di 5mila ad un massimo di 10mila euro.

È dunque palese come in Italia si stia violando il diritto alla salute delle donne, e quanto sia urgente garantire il servizio di Ivg in ogni struttura e su tutto il territorio nazionale, nella piena applicazione della legge.

La ministra della salute si è detta stupita dalla sentenza, adombrando l'idea che si trattasse di dati vecchi, del 2013. Peccato che i dati fossero invece aggiornati alla udienza pubblica della Corte europea dei diritti dell'uomo a Strasburgo lo scorso 7 settembre, un mese prima della sentenza. Dati, tra l'altro mai smentiti né dal ministero della salute, né dal governo italiano. Dati ignorati nella rassicurante relazione annuale al Parlamento (ottobre 2015) sull'attuazione della legge 194, in cui il ministero della salute perseverava a non rilevare problemi: "Riguardo l'esercizio dell'obiezione di coscienza e l'accesso ai servizi Ivg, e per quanto riguarda i carichi di lavoro per ciascun ginecologo non obiettori, non emergono criticità".

La verità è che a quasi 40 anni dalla legge 194, conquistata nel lontano 1978 dalle donne per abortire legalmente in ambiente ospedaliero, tutelate dallo Stato, siamo ancora oggi a difenderla dai ripetuti attacchi

di ordine culturale e politico. Mentre il Sistema sanitario nazionale, nelle sue varie articolazioni territoriali, si rivela incapace di gestirne la corretta applicazione, e troppe volte le donne sono inascoltate.

Questo stato di cose ha favorito nel tempo un falso e fuorviante dibattito, tutto ideologico, sul presunto conflitto fra la tutela dei diritti riproduttivi delle donne e quella del diritto all'obiezione di coscienza. Una contrapposizione inesistente: la legge prevede l'obiezione di coscienza, purchè non venga usata massicciamente per negare alle donne di esercitare liberamente quello che è un loro diritto, oltre al diritto alla salute fisica e psichica. Esponendole, oltre al dramma dell'interruzione, anche al rischio della vita, con il ricorso all'aborto clandestino.

Questa decisione del Consiglio d'Europa è una grande vittoria. Ri-conferma che lo Stato deve essere garante del diritto all'interruzione di gravidanza libero e gratuito, affinché le donne possano scegliere liberamente di diventare madri, e senza discriminazioni a seconda delle condizioni economiche di ognuna. Ri-conferma anche che il Sistema sanitario nazionale deve poter garantire un servizio medico uniforme su tutto il territorio nazionale, indipendentemente dalla dichiarazione di obiezione di coscienza dei medici, come prevede la legge 194.

Il riconoscimento di queste violazioni è un'importante occasione per le donne e per i medici, ma anche per il nostro paese, affinché si dia finalmente una risposta concreta ed efficace alle assurde difficoltà che incontrano le donne quando tentano di accedere all'interruzione volontaria di gravidanza. ●

ESSELUNGA, non è sempre domenica

FRIDA NACINOVICH

All'Esselunga litigano i padroni, è da antologia lo scontro tra il fondatore Bernardo Caprotti e i suoi figli. Peraltro il marchio Esselunga, in mezzo secolo di storia, si è conquistato un posto in prima fila fra le aziende della grande distribuzione. Negli anni della crisi, il settore ha subito meno degli altri gli effetti dell'impoverimento generale del paese. Lo slogan "Esselunga prezzi corti" ha funzionato, a tal punto che in Toscana - complice la concorrenza con l'altro colosso della grande distribuzione, Unicoop Firenze - le famiglie possono fare la spesa spendendo molto meno di quanto accada nelle altre regioni italiane.

L'ultranovantenne Caprotti - autore del memorabile pamphlet "Falce e carrello" contro gli eterni rivali delle cooperative - ha fondato un impero che ha i suoi punti di forza anche in Lombardia. All'Esselunga milanese di via Losanna lavora Alessandro Musio: "Sono entrato in azienda nel 2000. Negli ultimi tempi un po' di preoccupazione sul futuro del gruppo si respira tra i dipendenti". Effetto dei tanti colpi di scena in tema di eredità, ma il patron Caprotti ha sempre prevalso per la sua lungimiranza.

Così è stato anche di fronte alla contestata liberalizzazione delle aperture dei punti vendita nei giorni festivi. Nei supermercati della sua catena, a partire dal 2012, Caprotti ha iniziato a tastare il terreno procedendo all'inizio solo con qualche apertura domenicale, solo in alcuni negozi, e solo di mattina. Dal 2014 in poi, i supermercati Esselunga più grandi sono aperti tutte le domeniche, e tutto il giorno. Ma l'azienda è riuscita a coprire le domeniche con personale volontario. In cinque punti vendita però l'azienda applica già da diversi anni l'articolo 141 del Ccnl, con la gestione unilaterale dei presidi. "Una buona parte dei contratti di assunzione - spiega Musio - è a tempo indeterminato, full time e senza l'obbligo delle domeniche. L'accordo dice appunto che chi lavora nei giorni di festa deve farlo volontariamente". Sulle festività 'speciali', va da sé che il delegato Filcams Cgil abbia le idee chiare: "Secondo noi in certi giorni dell'anno dovremmo essere tutti chiusi. Abbiamo dei valori, e non intendiamo rinunciarci".

A gennaio è stato sottoscritto con la direzione Esselunga (un'azienda forte oggi di circa 22.500 addetti in tutta Italia) un accordo nazionale sulla regolamentazione del lavoro domenicale. "Per un anno verrà effettuata una sperimentazione, finalizzata ad armonizzare l'esigenza dell'impresa di garantire adeguati presidi, e quella delle lavoratrici e dei lavoratori di conciliare tempi di vita e di lavoro. Poi tireremo le somme". Nel punto vendita di via Losanna lavorano centosessanta persone. "La crisi ha risparmiato gli incassi di Esselunga. I prezzi competitivi sono riusciti ad arginare la flessione delle vendite, i nostri

supermercati sono sempre affollati". Musio tratteggia una realtà che, nonostante le difficoltà della crisi, permette di guardare al futuro piuttosto serenamente. "Il nostro contratto integrativo prevede 37,5 ore di lavoro settimanali, due e mezzo in più per i neoassunti, fin quando non vengono stabilizzati. Il ricorso ai lavoratori stagionali è in percentuali minime, non è raro che quello della sostituzione sia solo il primo step verso un contratto a tempo indeterminato".

Come in ogni grande supermercato, gli addetti sono impegnati in vari reparti, dall'ortofrutta al settore carni, dai latticini alla forneria. Musio è impiegato come ausiliare alle vendite nel reparto latticini. "Nei primi anni di lavoro ero addetto al banco della gastronomia, poi per problemi di allergia fui spostato in cassa. Dopo ancora sono stato addetto al settore drogheria, e ora infine ai latticini".

Nonostante la vulgata, i lavoratori Esselunga non hanno mai rinunciato alla mobilitazione in difesa del proprio contratto di lavoro. "Ricordo assemblee affollatissime. Anche se gli scioperi - ammette sorridendo Musio - non sono particolarmente partecipati. Sai, gli stipendi degli addetti della grande distribuzione non sono alti". E molti padri e madri di famiglia devono fare le nozze con i fichi secchi.

Per avvicinare i giovani lavoratori, la Filcams di Milano fa ricorso ai social network: è da poco che amministra una pagina facebook già parecchio frequentata. Diventata, in breve tempo, una vera e propria bacheca del ventunesimo secolo, con lo scopo di far conoscere e diffondere attività sindacali e, nel caso, vertenze. Come quella che ha portato a una gestione intelligente delle domeniche lavorative. "Ora ci aspetta una nuova lotta contro le recenti posizioni espresse da Federdistribuzione in sede di trattativa per il rinnovo del contratto della grande distribuzione organizzata - passa e chiude Musio - che sono penalizzanti per noi, e di fronte alle quali sicuramente risponderemo in maniera compatta".



Fabbrica e governo: dove nasce “l'uomo solo al comando”

CON “VENTO DELL'EST. TOYOTISMO, LAVORO, DEMOCRAZIA” (EDIESSE), MARIO SAI INDAGA LE RAGIONI DELL'ESAURIMENTO DELLA LUNGA STAGIONE CONTRADDISTINTA DALL'AUTONOMIA SINDACALE E DAL CONFLITTO INDUSTRIALE.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

“Vento dell'est. Toyotismo, lavoro, democrazia” di Mario Sai è un libro prezioso e ricco di spunti per la discussione collettiva, in quanto se la memoria è sempre a rischio di dispersione, al contempo anche la migliore elaborazione della Cgil rispetto ai diritti d'informazione, alla contrattazione d'anticipo e al governo democratico dei processi produttivi è destinata ad essere brutalmente archiviata, per via del vistoso mutamento in quest'ultimo trentennio dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. L'intento che muove la riflessione di Sai è quello di comprendere per quali ragioni si è esaurita la lunga stagione contraddistinta dall'autonomia sindacale e dal conflitto industriale; perché si è verificato un calo internazionale della sindacalizzazione, e sostanzialmente per le organizzazioni sindacali è riservato al massimo un ruolo subalterno e, di fatto, marginale.

La disamina compiuta dell'autore appare particolarmente efficace poiché focalizza marxianamente la sua attenzione sulla centralità dei rapporti di produzione, e quindi sulle trasformazioni intervenute sul piano dell'organizzazione del lavoro

dentro alla fabbrica diventata “globale”. Fondamentale, dentro all'impresa intesa come comunità, è il salto di qualità che contraddistingue il passaggio dal taylorismo al toyotismo: non solo, per lo spirito Toyota, il conflitto deve essere bandito, ma i lavoratori – anche tramite l'istituzione dei circoli di qualità – diventano collaboratori, e la partecipazione è prevista esclusivamente per via gerarchica.



Analogamente, nel capitalismo informazionale, centralizzazione e concentrazione sono i fattori dominanti dei processi di lavoro, al punto che, riprendendo le analisi di Carlo Formenti contenute in “Felici e sfruttati”, Sai annota come i lavoratori “cognitivi” sono paradossalmente sottoposti tayloristicamente, diversamente dal passato, ad un “disciplinamento della mente” e non solo del corpo.

Venendo al nostro paese, dopo la sconfitta del movimento sindacale alla Fiat nel 1980, si intensifica progressivamente il processo di riorganizzazione del comando d'impresa. Nel 1989, a Marentino, Cesare Romiti lancia il “piano della qualità totale”, mentre successivamente Marchionne, prima alla Sata-Fiat di Melfi e poi con la svolta di Pomiglia-

no, riorganizza la fabbrica tramite il Wcm (World class manufacturing), al fine di aziendalizzare le relazioni sindacali, fuoriuscire dal contratto nazionale di categoria, e catturare il consenso subalterno delle organizzazioni sindacali funzionali alla sua logica autoritaria.

La tendenza alla americanizzazione delle relazioni sindacali non piace solo al 68% delle imprese del nord-est, ma fa scuola pure in Europa, giacché proprio in Germania si è sviluppata un'offensiva culturale contro il potere sindacale e il ruolo unificante della contrattazione collettiva. Un'offensiva che, tramite la sponda politica offerta dal social-liberismo tedesco, ha ampliato a dismisura l'area del mercato del lavoro non tutelata da un regolare rapporto di lavoro, determinando le condizioni per una scorciatoia competitiva fondata sulla divisione e la frantumazione del lavoro dipendente.

D'altronde, come l'esempio eclatante della Grecia insegna, i processi di gerarchizzazione e di verticalizzazione delle decisioni si sono affermati largamente anche sul versante politico. Da Berlusconi a Renzi, triste fotocopia di Tony Blair, passando per il duo Grillo-Casaleggio, lo svuotamento della forma partito, con la predominanza del leader, una struttura professionale al suo servizio e uno stuolo di cortigiani, è un dato più che evidente; per di più amplificato dall'inganno delle primarie, legittimate anche dalle presunte forze antagoniste.

Non a caso Sai rilancia le ragioni di un partito del lavoro e di massa strettamente legato ad un sindacato che mantiene una visione critica rispetto alle tendenze del capitale globale. Se, con Gramsci, si conviene che la strada della ricostruzione del blocco storico sia l'unico antidoto per contrastare le pulsioni autoritarie del tardo-capitalismo. ●

Francia: ce n'est q'un debut?

PROSEGUE LA GRANDE MOBILITAZIONE STUDENTESCA, GIOVANILE E SINDACALE CONTRO IL JOBS ACT FRANCESE.

CARLOTTA BENVEGNÙ

Phd student, Université Paris 8 Saint-Denis (Crespia-Csu)



Durante l'ultimo mese, in seguito all'annuncio del progetto di legge sul lavoro da parte del governo socialista di Manuel Valls, la Francia è stata attraversata da una serie di importanti mobilitazioni. Grazie alla petizione online ([#loitravailnonmerci](#)) che chiedeva il ritiro della legge, sottoscritta in poche settimane da quasi un milione e mezzo di persone, e all'appuntamento lanciato sui social network, 500mila persone hanno manifestato mercoledì 9 marzo, e diverse centinaia di migliaia giovedì 17 e 24 marzo.

Lo sciopero generale indetto dai sindacati giovedì 31 marzo ha segnato una tappa particolarmente importante, portando nelle piazze francesi oltre un milione di persone, mentre sabato 9 aprile, nonostante un leggero calo nei numeri, più di 200 manifestazioni hanno avuto luogo in tutto il paese. In parallelo a scioperi e manifestazioni, continuano le occupazioni e i blocchi della didattica in licei e università ma soprattutto, dal 31 marzo scorso, l'occupazione della Place de la Repu-

blique e di altre piazze francesi, ribattezzate Nuit Debout, notte in piedi.

La legge El Khomri, dal nome del ministro del lavoro, secondo le parole del governo, mira a limitare i vincoli giuridici imposti alle aziende al fine di migliorarne la competitività e facilitare la creazione di nuovi posti di lavoro. Si tratta di un vero e proprio jobs act alla francese, che prevede licenziamenti facili, l'annullamento della limitazione legale a 35 ore lavorative settimanali, e l'erosione della contrattazione collettiva nazionale attraverso la priorità attribuita alla contrattazione aziendale.

La legge, accolta con entusiasmo dal Medef (Confindustria francese), mira secondo il primo ministro Manuel Valls a introdurre in Francia il modello nordeuropeo della flexisecurity, volto a istituzionalizzare la precarietà e individualizzare la relazione lavorativa, concedendo come contropartita un aumento degli ammortizzatori sociali. Tuttavia gli strumenti di tutela previsti dalla legge, quali la messa in campo di un conto personale di attività e l'estensione della garanzia giovani, paiono risicati rispetto all'attacco sferrato contro le garanzie e i diritti dei lavoratori.

In seguito alle proteste, il disegno di legge, che sarà discusso alla camera il 3 maggio, è stato già rivisto diverse volte dal governo, non senza provocare lo scontento di Pierre Gattaz, presidente del Medef. In particolare in un primo momento il governo ha fatto marcia indietro sulle misure più contestate, quali l'estensione dell'orario di lavoro per gli apprendisti sotto i 17 anni fino a 40 ore settimanali, la soppressione del permesso per lutto e delle limitazioni al lavoro notturno, nonché la fissazione di un massimale per le indennità di licenziamento.

In un secondo tempo, a pochi giorni dalla mobilitazione di sabato 9 aprile, le organizzazioni studentesche francesi sono state ricevute da Manuel Valls che ha presentato le ulteriori concessioni che il governo è disposto ad apportare: principalmente si tratta di un aumento della tassazione relativa ai contratti a tempo determinato, e dei fondi statali per le borse di studio.

Ad eccezione della Cfdt, che fin dalle prime modifiche del testo di legge ha fatto marcia indietro, sindacati e organizzazioni studentesche restano uniti sul fronte del no. Difficile prevedere l'esito di questo movimento, che dovrà, purtroppo, aspettare fino al 28 aprile per vedere una nuova giornata di sciopero generale e manifestazioni indetta dalle principali organizzazioni sindacali (Cgt, Fo, Fsu, Solidaires, Unef, Unl).

Non c'è dubbio che il clima di tensione e di restrizione delle libertà che si è respirato durante gli ultimi mesi in Francia in seguito agli attentati e all'instaurazione dell' 'état d'urgence' stiano contribuendo all'effervescenza di questo movimento e al protagonismo della composizione studentesca e giovanile, consapevole che su questa partita si sta giocando il futuro di una generazione, e più in generale determinata a riconquistarsi spazi di libertà e di partecipazione. ●

STOP TTIP.

Il 7 maggio tutti a Roma

MENTRE UE E USA TENTANO DI ACCELERARE IL NEGOZIATO, CRESCE LA MOBILITAZIONE CONTRO IL TRATTATO DI LIBERO SCAMBIO, DOVE PER L'ITALIA C'È MOLTO DA PERDERE. ANCHE LA CGIL HA ADERITO ALLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 7 MAGGIO A ROMA.

MONICA DI SISTO

Portavoce campagna STOP TTIP

L'Unione europea e gli Stati Uniti tentano di accelerare il negoziato transatlantico di liberalizzazione di scambi e investimenti, il cosiddetto TTIP, prima della fine della presidenza di Obama che potrebbe portare, stando alle dichiarazioni di tutti i candidati alla Casa Bianca, a riaprire il dibattito sull'opportunità di una liberalizzazione ampia e fuori controllo non soltanto del commercio, ma anche delle regole, degli appalti e degli standard nei due blocchi di paesi.

L'ultima spiaggia sarà l'appuntamento già fissato per la settimana dell'11 luglio, dopo un passaggio intermedio a New York questa settimana, ma sia in Europa sia in Usa la contrarietà di sindacati e associazioni, ma anche autorità locali e parlamenti, non accenna a diminuire. La nuova stagione di mobilitazione parte da Barcellona, dove il 21 e 22 aprile si sono dati appuntamento, ospiti della Municipalità catalana, qualche centinaio di quegli oltre 1.200 sindaci e presidenti di regione in Europa che si sono dichiarati #fuorittip. E anche in Italia ormai si viaggia oltre i 50 enti locali, da Milano a Brindisi, da Livorno a Civitavecchia, da Cuneo a Tricase, alle regioni Abruzzo, Toscana, Puglia e Val D'Aosta, che hanno espresso la loro preoccupazione sostenendo

sulla piattaforma Progressi la petizione "Fuori il TTIP dalla mia città" (<http://www.progressi.org/fuorittip>), e suggellando la propria preoccupazione con un atto ufficiale.

In Italia la Campagna STOP TTIP (www.stop-ttip-italia.net) può contare sull'adesione di oltre 250 organizzazioni e sindacati e oltre 50 comitati locali in città piccole e grandi. Per far crescere un ampio dibattito pubblico che al momento non c'è, perché l'Italia istituzionale è tra i più forti supporter degli interessi delle grandi imprese, la Campagna italiana ha convocato per il 7 maggio prossimo a Roma una manifestazione con cuore a Piazza del Popolo, dove produttori, lavoratori dell'agricoltura, del settore pubblico, attivisti, docenti, studenti e cittadini interessati scenderanno in piaz-

za per parlare e per capire di più del trattato e dei suoi impatti.

Per l'Italia c'è molto da perdere, soprattutto nel mercato europeo e interno per i prodotti di qualità che ancora cresce e assicura occupazione nel paese. Il nuovo rapporto "Faq: Il TTIP fa bene all'agricoltura italiana?", redatto da Fairwatch per la Campagna STOP TTIP, a questa domanda risponde, dati alla mano, "No". Innanzitutto, ad esempio, perché due terzi delle imprese italiane del settore esportano al massimo in Europa e, non avendo alcuna chance di aprire commerci con gli Usa, vedrebbero gli scaffali e i banchi dei nostri mercati riempirsi di prodotti a stelle e strisce a minore costo, e spesso bassa qualità, con aumenti, per alcuni settori, fino al 5mila per cento di volumi in più ogni anno. In secondo luogo perché, per proteggere negli Usa un numero molto ristretto di prodotti a denominazione d'origine italiani, saremo costretti ad ammettere anche nel nostro mercato la circolazione delle copie di tutti gli altri, ma anche di tutti quei prodotti che sono stati registrati fino ad oggi con un marchio che assomiglia a quelli italiani più famosi, e che non verranno buttati fuori mercato.

A parte che per i formaggi e in piccola parte per il vino, che già oggi stravinca sul mercato americano senza bisogno del TTIP, cereali, olio, latte, frutta, verdura, fiori carni e salumi subirebbero una concorrenza terribile e molto dannosa sia negli Usa, sia in Europa, e addirittura in Italia. Sindacati come la Flai Cgil, associazioni che proteggono il cibo di qualità come Slow Food, e centinaia di piccoli e medi produttori, come il consorzio dell'Olio della Sabina e i produttori del latte a Padova, già da mesi denunciano, inascoltati, il possibile disastro. La speranza è che la piazza romana restituisca loro, e ai loro amministratori, la voce e il dialogo che chiedono. ●

